



ON Giugno 2017 N°28 Speciale Concorso Raparelli

[View this email in your browser](#)

COMUNICAZIONE EDITORIALE

Si informano i lettori che il presente numero della Newsletter è interamente dedicato alla pubblicazione dei nominativi e dei testi vincitori dell'edizione 2017 del Concorso per poesia e prosa "Livio Raparelli" promosso dalla Biblioteca Comunale di Ozzano dell'emilia "8 marzo 1908".

Premiazione 18° concorso "Livio Raparelli" per poesie e racconti brevi



Grande successo di pubblico e soprattutto di partecipanti (oltre 500 solo nella Sezione poesia Adulti) alla 18° edizione del concorso per poesie e racconti brevi dedicato a "Livio Raparelli".

La kermesse riesce a coinvolgere la cittadinanza e far parlare di sé fuori dai confini comunali, essendosi ormai affermata tra le iniziative del genere.

Un successo collettivo costruito grazie alla Biblioteca comunale, ai partecipanti, grandi e piccini, per aver avuto la voglia di mettersi in gioco, all'Istituto Comprensivo Scolastico con docenti e ragazzi sempre attivi e partecipi, alla Scuola di Musica che ha allietato le serate di

premiazione con le note dei suoi allievi, alla lettrice Pina Randi, alla signora Adriana Vitale in Grandi per la menzione speciale offerta in memoria di Giorgio e alla Libreria Atlantide di Castel San Pietro Terme e alla scrittrice Nadia Terranova per essere stata nostra ospite nella coinvolgente serata di premiazione degli adulti.

Arrivederci alla prossima edizione.



Alcuni baby vincitori della sezione Ragazzi di quest'anno con il dirigente Scolastico prof. Luca Prono e il Sindaco Lelli



I premiati per la Sezione Adulti con la Giuria del Concorso, l'Assessore alla Cultura Marika Cavina e la scrittrice Nadia Terranova

SEZIONE ADULTI - TESTI VINCITORI (PROSA)

1° Classificato

OLTRE QUEL MURO

(Rodolfo Andrei)

Quel muro così alto, imponente e freddo era l'ultima immagine che Jusuf vedeva prima di uscire dalla propria scuola. L'edificio scolastico del piccolo villaggio di Anata, situato nella zona nord di Gerusalemme, pochi mesi prima era stato tagliato in due da una barriera di cemento come ritorsione contro gli ultimi attacchi suicidi avvenuti in territorio israeliano. Mentre dal lato palestinese erano state relegate le classi, il cortile con il campo da gioco era stato rinchiuso in territorio israeliano, impedendo ai piccoli alunni di godersi quei pochi momenti di spensieratezza giornaliera. Jusuf, dopo che la campanella aveva suonato la fine delle lezioni, restava immobile di fronte a quel muro per diversi minuti. Lì davanti le immagini delle partite a

pallone giocate

insieme ai compagni di classe e vissute fino a poco tempo fa gli
scorrevano nella mente.

Era difficile per un bambino capire perché un'assurda guerra tra due
popoli potesse spazzare
via anche i giochi più innocenti di piccole creature estranee a questa
crudeltà.

Le ore passate a giocare nella scuola erano state un buon diversivo
per tutti i bambini, un
piccolo aiuto per poter dimenticare, anche se solo per poche ore, le
atrocità della guerra.

Da tempo non esisteva più neppure quest'ancora di salvezza.

Jusuf, come per ricordare quei momenti felici passati, rimaneva
volentieri in silenzio nel
piazzale con lo sguardo nel vuoto.

Anche quel pomeriggio, come ogni pomeriggio, la campanella aveva
dato il via libera agli
studenti, e come ogni giorno Jusuf prima di andare via, fece visita a
quel muro:

il suo personale album di ricordi.

I pensieri gli frullavano nella mente come una partita a ping-pong, ma
lo rendevano sereno,
e questa era la cosa più importante.

Era tardi, Jusuf voltò le spalle al muro incamminandosi verso l'uscita,
ma dopo pochi passi
dei tonfi sordi rimbombarono nel cortile e immediatamente nella sua
mente.

Il bambino si fermò di colpo. Altre volte aveva sentito botti simili,
scoprendo poi purtroppo
che erano partiti da fucili nemici.

La paura di camminare lo attanagliò, e restò con le orecchie dritte in
attesa di altri rumori.

Non ne sentì altri e, dopo un attimo con suo grande stupore, si ritrovò
tra i piedi una vecchia
palla di cuoio. Rimase incredulo.

La prese in mano con gioia infinita ma con molta diffidenza allo stesso
tempo.

Si girò verso quel muro che aveva partorito quel regalo inaspettato e
subito si immaginò,
dall'altra parte della muraglia, un bambino bisognoso di giochi come
lui.

Abbracciò con forza quella palla goffa, dura ma magica. La voglia di
portarla a casa fu forte

ma, subito dopo, il desiderio di scambio e la voglia di andare oltre le
barriere lo portò a
lanciarla dall'altra parte.

Attese qualche minuto senza rivedere la sfera e pensò che forse era
stato solo un sogno,
oppure che il bambino oltre la barriera si era ripreso il proprio gioco.
Poi di nuovo quei rimbalzi sordi, la palla era tornata da Jusuf, la figura
misteriosa aveva
deciso di giocare ancora con lui. Altri lunghi passaggi sia da una parte
che all'altra del muro
furono scambiati tra i due palleggiatori improvvisati.

Jusuf era al settimo cielo, da mesi non si sentiva così felice, ed era
bastata solo una vecchia
palla di cuoio.

Quella sera il piccolo tornò a casa più tardi del solito, ma tenne per sé
il segreto del suo
nuovo amico. Il giorno dopo la campanella suonò come al solito, alla
solita ora, ma per
Jusuf fu un suono diverso, era come il segnale dell'ora di gioco da lui
tanto attesa.

Nessuno dei suoi compagni era stato messo al corrente della cosa, e
lui era in trepidante
attesa di nuovi scambi di felicità. Aspettò che tutti avessero varcato
quel cancello

arrugginito e, riprendendo la vecchia palla, la lanciò di nuovo oltre quel
muro.

Il cuore gli batteva forte, e restò con la testa all'insù per alcuni secondi
nella speranza di
riabbracciare la sfera magica.

Un attimo dopo la visione di quella boccia roteante, che oltrepassava il
muro, gli fece
sgranare gli occhi e allargare il cuore. Jusuf la bloccò senza nemmeno
farla battere per terra,
afferrandola come un portiere di consumata esperienza.

Da allora Jusuf non vedeva l'ora di arrivare all'orario d'uscita per poter
continuare quei
magici passaggi. La felicità di aver trovato un amico di giochi gli aveva
fatto passare in

secondo piano la curiosità di sapere chi ci fosse al di là del muro.

I giorni scorrevano veloci e sereni per il piccolo, facendogli scordare,
anche se solo per

alcuni momenti, la cattiveria della guerra.

Ma un giorno, un lancio più forte del solito, arrivato dall'altra parte,

fece andare la palla di
cuoio più lontano, sul lato destro del muro, ora diventato sempre meno
freddo per Jusuf.

Lui si lanciò di corsa per andare a riprenderla e chinandosi notò una
piccola fessura nel
cemento. In un attimo quella curiosità nascosta da sempre si fece
spazio nel grembo di Jusuf

e la voglia di sapere chi fosse il suo piccolo amico si fece fortissima.
Jusuf prese la palla lanciandola oltre la muraglia, poi si avvicinò con
cautela, curiosità e
timore nello stesso tempo al ruvido muro.

Avvicinò l'occhio alla piccola spaccatura e sbirciò da quella fessura.
La pupilla per un attimo rimase incollata al cemento, il cuore cominciò
a battergli forte e un
forte tremolio gli attanagliò le gambe.

Rimase di sasso; non credeva ai suoi occhi.

Davanti a lui un uomo in divisa da combattimento con un distintivo
delle Forze Armate

Israeliane teneva in mano quel pallone di cuoio, pronto a rilanciarlo
dalla parte di Jusuf,

mentre un raggio di sole, che si era fatto spazio tra le nuvole,
risplendeva sulla canna di un
grosso fucile che il soldato teneva sulla spalla.

Jusuf non sapeva che fare. Stava giocando da molti giorni con un
nemico e non con un
compagno di giochi, come si era sempre immaginato. Avrebbe voluto
scappare via di corsa,

ma quella palla era troppo allettante per buttare tutto al vento.

Pensò che in fin dei conti fino a quando non aveva conosciuto il suo
amico palleggiatore si
era divertito, sentendosi felice.

Tutti gli avevano sempre ripetuto che oltre quel muro ci sono i nemici,
che sono persone
cattive e vanno sempre evitati.

Ma perché un freddo muro poteva decidere chi era il nemico e chi era
l'amico?

In quei momenti il piccolo scolaro si fece mille domande cercando
mille risposte, poi si
chinò nuovamente per riprendere la palla appena tornata sul proprio
campo, l'afferrò con
forza e la lanciò oltre quella barriera di cemento, restando in attesa di
vederla ritornare.

Fu contentissimo quando la vide arrivare di nuovo dalla propria parte,

e pensò che un muro
non poteva riuscire a soffocare quello che di buono c'è dentro ogni
essere umano.
Jusuf prese la palla in mano, fissò quella barriera così alta pensando
che chiunque ci fosse
stato dall'altra parte e gli rimandava la palla era un suo compagno di
giochi,
e questa era la cosa più importante per lui.
Ripose la vecchia palla di cuoio con cura nel suo solito nascondiglio
notturno e se ne tornò
felice a casa senza dire nulla a nessuno, in attesa di tornare domani,
finita la scuola, a
rilanciarla nuovamente oltre quel muro al suo sconosciuto amico
compagno di gioco

2° Classificato
LE NUVOLE DI RIGA
(Massimo Brusasco)

C'è tanto verde attorno. Ci sono alberi frondosi,
altalene, scivoli. C'è un canale d'acqua che sembra
immobile, solcato da barchette che invitano i turisti a
remare. E c'è Jonas, disteso su un prato. Non corre
come gli altri bambini, non si nasconde dietro ai
tronchi, non sale sullo scivolo, non si fa spingere
sull'altalena. Jonas guarda le nuvole.

Sono bianche e paffute. Gonfie, ma di un gonfiore
soffice. Se avessero un gusto, sarebbe zucchero filato.

Il vento che spazza il cielo di Riga le sposta con
lentezza, modellandole su uno sfondo color azzurro
vivace. D'estate, il cielo della Lettonia è molto spesso
così. Si riempie di nuvole gentili che imbiancano il
soffitto di una città, di campanili imponenti, palazzi
liberty e parchi nei quali, sorvegliati ma non troppo da
genitori relativamente apprensivi, i bambini giocano,
rumoreggiando festosi.

I bambini che non sono Jonas, perchè Jonas sta
disteso a guardare le nuvole.

Ha la schiena sull'erba, le gambe rilassate e gli occhi
impegnati a distinguere forme immaginarie,
mescolando la realtà alla fantasia, le certezze alle
speranze. "Papà, guarda: quello è un fungo", urla d'un

tratto. “Quale?”, chiede Andrius. La risposta “quello” invita l'uomo a ripiegare il giornale, abbandonare la comoda panchina e andare a sdraiarsi accanto al bambino, perchè solo mettendosi al suo pari e seguendo dal basso la linea del braccio e poi della mano e poi del dito riesce a raggiungere con lo sguardo due nuvole che, sovrapposte, possono in effetti assomigliare ad un gigantesco fungo bianco. Anzi: lo sembrano di certo, ragionando con la testa di un bambino di quattro anni. “A me pare un ombrello”, lo stuzzica Andrius, giusto per abituare il figlio a porsi dubbi e a discutere. “Ma cosa dici? L'ombrello ha il gambo più piccolo. E' proprio un fungo, come quelli che raccoglie il nonno”.

“E quella cosa là?” domanda il padre, volgendo lo sguardo a un'altra nuvola.

“E' una collina. No, forse una pagnotta. Anzi, è una balena”. La risposta di Jonas si distingue tra le urla di due ragazzini che inseguono un pallone, sfuggito a un gruppetto che sta improvvisando una partita senza regole. Lungo il vialetto, sfreccia un giovanotto in bicicletta, sfiorando una coppia immersa in dolci pensieri, due pensionati che camminano a rilento e alcuni studenti con lo zaino a tracolla. C'è chi si estranea con la complicità degli auricolari, chi trascina un monopattino in attesa di un vialetto senza ghiaia. E c'è Andrius che, disteso accanto al figlio, cerca di capire se la nuvola sia più collina o più balena, o magari più pagnotta.

Se qualcuno fosse in grado di leggere nel pensiero, direbbe che quell'uomo sulla trentina, elegante nella sobrietà, ha una certezza e un dubbio: “Solo una nuvola può essere una balena, una pagnotta o forse una collina. Ma quale fra le tre cose Kristina avrebbe preferito disegnare?”.

Il figlio, all'improvviso, risolve il dilemma: “E' una balena, è una balena! Si vede bene: non c'è lo spruzzo, ma è una balena”. Andrius approva, sorridendo e arrovellandosi di nuovo la mente con una certezza e un dubbio, ma in ordine inverso rispetto a prima: “Come fa un bambino di quattro anni a sapere di balene? Certo che Kristina sarebbe orgogliosa di lui”.

“Sì, Jonas: è una balena senza spruzzo. E quello accanto è certamente un albero”.

“E' vero: è un albero. A mamma piacciono tanto gli alberi”.

L'uomo annuisce, per come lo si può fare da sdraiati.

Kristina adorava gli alberi, in effetti. Erano il suo soggetto preferito quando dipingeva. Pensa a questo, Andrius, declinando i verbi al passato, contrariamente a Jonas, anche se Kristina, due settimane prima, era morta per entrambi, per un marito che non le aveva fatto mancare le cure, pur sapendone l'inutilità, e per un figlio vivace al quale il genitore aveva edulcorato la realtà dicendogli: “Mamma è in cielo e dipinge con le nuvole”. Due innamorati assicurano un lucchetto a una ringhiera del ponte sul ruscello. Si confonde tra centinaia, ciascuno con scritti due nomi o due lettere, o almeno con un cuore disegnato. I bambini saltellano, giocano a rincorrersi. Jonas resta a guardare il cielo.

D'un tratto, un grigiore intenso piomba dall'orizzonte e cambia il colore del cielo.

Nei Paesi Baltici sono frequenti i temporali improvvisi. In fretta arrivano, ma in fretta se ne vanno. “Andiamo, Jonas: ci sono le nuvole cattive, quelle brutte”. Dice così Andrius, rimettendosi in piedi e alzando di peso il figlio. “Sì, papà: però torniamo domani a vedere i disegni di mamma”.

L'uomo tiene per mano il bambino adeguandosi al passo del piccolo. Giunto sul ponte del ruscello, rallenta. Qualcuno, magari, l'avrà visto darsi un rapido bacio sulla mano e chinarsi svelto per accarezzare un lucchetto. L'avevano fissato alla ringhiera lui e Kristina, quando sapevano entrambi che, di lì a poco, un male impietoso li avrebbe separati per sempre.

Jonas non s'accorge e tira a sé Andrius con la forza che può avere un bambino: “Dai papà, andiamo. Però domani dobbiamo tornare, perchè la mamma è molto triste se non veniamo qui. Hai visto? Si sta perfino mettendo a piangere”.

Sul parco, sui ragazzini che giocano, sugli innamorati, sul verde e su chi fino a poco prima osservava le nuvole, comincia a cadere una pioggia leggera.

3° Classificato ex-aequo
RIVOGGIO MIO FRATELLO!
(Nadia Giberti)

“Devi andare a prendere tuo fratello!” Mi ordinò mia madre. Obbedii...
Era il 1945 e la guerra era
finita da poco. Con me venne la sua fidanzata, Betta, una bella
ragazza con gli occhi chiari, i capelli
castani. Eravamo diventate amiche. Ci sedemmo compostamente
sulla panchina della sala
d’aspetto della stazione di Solarolo. Avevamo entrambe gli occhi gonfi,
la notte precedente non
avevamo dormito, ci eravamo alzate presto e ora attendevamo l’arrivo
del bigliettaio. Dovevamo
acquistare i biglietti per il treno che ci avrebbe portato a Castelfranco
Veneto. Il nostro dialogare
era fatto soprattutto di silenzi, poche frasi rompevano il fruscio delle
foglie nate da poco. Di là
dalla porta a vetri s’intravedeva un pezzo di binario e la pensilina,
dove era d’uso attendere
l’arrivo del treno. La grande stufa di cotto era l’unico arredo della
stanza e gli sguardi confluivano
insistentemente in quella direzione, attratti dalle scritte irriverenti e dai
disegni osceni realizzati da
qualche ragazzino irrequieto. Quella mattina i miei pensieri si
accapigliavano tornando a ricordi più
felici, per annidarsi dietro quella stufa dove mi ero nascosta anni prima
per non farmi trovare da
mio fratello, quando con lui giocavo a nascondino. La razionalità
impietosa mi riportava al
presente, tuttavia il meccanismo di rimozione mi proponeva scene
d’infanzia alle quali non
pensavo più, come la volta che c’eravamo nascosti sotto la panchina
della sala d’attesa, dove si era
seduta una coppia di anziani, impedendoci per lunghi minuti di uscire
dal nascondiglio. Abitando
poco distante la stazione, specialmente in inverno, eravamo abituati a
incontrarci con i nostri amici
nella stanza dove mi trovo ora, luogo riscaldato dal crepitio della
grande stufa. Quando il
bigliettaio, ci sorprende a fare cagnara, con aria severa ci intimava
di tornarcene a casa.

Dove era mio fratello? Era lui che mi aveva per anni accompagnato a scuola la mattina, era lui che mi aveva difesa, che mi aveva protetta. L'alba inquieta si era tinta di grigio e la luce appena rischiarata, ci permise di leggere gli orari delle partenze con destinazione Bologna, dove avremmo dovuto cambiare il treno. Sentivo i soldi che avevo contato più volte, appoggiati al mio seno.

Dovevano bastare per il viaggio e per pernottare una volta arrivate. "Lo devi riportare!" E mentre lo diceva, mia madre aveva un'espressione dura, come se fossi io la responsabile. Una strana compostezza la attraversava tutta, il volto era una maschera compassata che disdegnava ogni conforto. Ci si abitua a tutto: alla guerra, alla fame, alla paura. Eppure come si può accettare che certa gentaglia ti porti via i figli che hai cresciuto per farne vento. Non si può tollerare! Dicevano che era un destino che ci accumulava. Tutte le famiglie annoveravano dei parenti morti giovani, ci si consolava a vicenda. Dovevo accettare, chinare il capo alla sorte, ma la collera mi era entrata nelle ossa, in ogni cellula. Le parole mi laceravano, il ticchettio del tempo mi lasciava indifferente e anziché guarire, esacerbava il mio rancore. Un oscuro presagio mi aveva accompagnato durante gli anni della guerra, ma in fondo, raggomitolata per non farsi troppo notare, la speranza faceva capolino e costruiva fantasie su un futuro nebuloso, dove vedevo acquattato un riverbero di luce. Restia per natura, quando la gente si riversò nelle strade per festeggiare la fine della guerra, rimasi a guardare, mentre Betta abbracciò tutti, saltò allegra, si liberò di tutto il negativo. Non avrei voluto smorzare la sua gioia, ma l'assenza di mio fratello riempiva l'aria, risucchiava la voglia di respirare. Ettore non era stato ferito, si era ammalato.

Ammalato per gli stenti mal sopportati quando era a combattere al fronte, un'infezione alla colonna vertebrale di cui non sapevamo nulla, di cui ci nascondeva la gravità. "Non preoccupatevi, mi stanno curando... Qui sto bene, appena sono guarito ritorno a casa."

E noi donne, ignare, illuse, ad aspettare fiduciose, senza dubitare di
quelle parole bugiarde che
servivano solo a stemperare i pensieri negativi. Parole che ci
calmavano l'ansia. Stilettate
mascherate di ottimismo che non sapevamo cogliere.
I carabinieri ci comunicarono la notizia con lo sguardo vacuo, abituato,
senza rete di protezione.
"Era ammalato da qualche tempo, troppo debole, non gliel'ha fatta".
"Dovete partire ci sono le
pratiche da sbrigare, qualcuno deve andare".
Subito non volli capire, udivo i singhiozzi di Betta, vedevo i gesti
misurati di mia madre afferrare i
miei pochi indumenti e metterli nella valigia chiesta in prestito. Non
riuscivo a muovermi dalla
sedia, mi sentivo inglobata in una bolla di solitudine che non mi
abbandonava. "Rivoglio mio
fratello", ripetevo. "Lo voglio vivo". Aprii l'armadio, dove c'erano i suoi
vestiti e li accarezzai,
mentre il film della nostra infanzia si srotolava con i colori di una
fanciullezza pura, quando la
certezza della sua presenza m'infondeva voglia di vivere, quando il
suo sorriso rassicurante
m'illuminava ogni giorno la strada. Non avevo conosciuto mio padre,
era morto prima che nascessi,
lui l'aveva sostituito, me lo aveva descritto per come se lo ricordava,
poiché mia madre non ne
parlava mai.
Quando il bigliettaio arrivò, sapeva tutto ed evitò di guardarci negli
occhi. Ci disse a che ora
avevamo la coincidenza a Bologna e ci raccomandò di stare attente.
Le ultime cose che notai prima
di andarmene da quella stanza, furono un rettangolo di muro sbiadito
nella parete dove un tempo
campeggiava la foto del dittatore e poco sopra un crocefisso di legno
nero.
A Castelfranco Veneto sbrigammo le pratiche e in un vagone vuoto i
compagni caricarono la bara
dove giaceva Ettore. Pochi mesi dopo Betta partì, credo per Milano o
non so dove. Non l'ho più
rivista!... Spero abbia avuto una vita felice. Anch'io, più tardi me ne
andai dal paese, per non dover
rinnovare ogni giorno il dolore, la perdita. Ho fatto la mia vita e non è
stata male.

Alcuni anni fa tornai alla stazione di Solarolo, la porta della sala
d'aspetto era chiusa a chiave,
tuttavia attraverso i vetri sporchi sbirciai all'interno: dal soffitto
pendevano ragnatele, appesi nella
bacheca c'erano pezzi di carta straccia trafitti dalle puntine, il
crocefisso e la stufa spariti e sul
pavimento calcinacci frantumati erano caduti dalle pareti. Tutt'attorno
permeava un'atmosfera di
assoluto abbandono. Riaccesi le luci dei ricordi e ripescai nell'onda
dove mi tuffai quelli più
emozionanti. La collera assopita mi riportò indietro e senza ragionarci,
con un dito scrissi nel vetro
impolverato, una preghiera inascoltata "Rivoglio mio fratello".

3° Classificato ex-aequo
PER UN GRANO DISAGGEZZA
(Nemo Menghini)

Ora che siete lontani, cari mamma e papà, ve lo posso dire: quando
vivevo
con voi non è che sia sempre stato felice. Delle volte molto felice, delle
volte
meno. Ci pensavo proprio ieri sera mentre ero a letto e guardavo fuori
dalla
finestra per ammirare le spighe di grano nell'orto della casa protetta
dove
abito adesso.
Sarà stato perché pensavo a voi, cari mamma e papà, ma è successo
che
prima di prendere sonno vi ho chiesto di svegliarmi alle sette di
mattina
perché dovevo andare a innaffiare l'orto prima che il sole fosse alto nel
cielo.
Poi non so quanto tempo sia passato, ma a un certo punto vi ho sentiti
che
per due o tre volte mi dicevate "Nemo, svegliati, sono le sette!". Ho
aperto gli
occhi, tutto felice, e solo in quel momento mi sono ricordato che voi
non
siete più qui con me già da qualche anno. Però dovevano essere
proprio le
sette, perché dal corridoio arrivavano le voci degli operatori della

mattina.

Mentre aspettavo che cominciasse la routine, ho dato un'occhiata alle
spighe di
grano nell'orto, al di là della finestra. Ero ancora un po' confuso, cari
mamma
e papà, e così ho cercato di concentrarmi pensando un po' a voi e un
po' a me,
a chi sono davvero.

Per molto tempo ho creduto di essere i miei gusti, la musica che
ascoltavo, i
film che vedevo, i miei vestiti, le scarpe che avevo, le mie passioni
sportive, le
squadre per cui tenevo, il mio senso estetico, il modo in cui parlavo.
Ma
adesso che ho cinquantacinque anni, se devo dire chi sono, mi viene
difficile
dirlo. Mi sento come quelle spighe nell'orto, dritte e fiere finché sono
vuote
ma che nella maturità, quando sono colme di grano, si fanno umili e
abbassano il capo. Perciò, cari mamma e papà, se adesso dico che io
sono un
po' voi, mi viene da dire che non è una cosa del tutto sbagliata.

SEZIONE ADULTI - TESTI VINCITORI (Menzione Speciale G. Grandi))

LA VECCHIA TARTARUGA (Centro Azzurro Prato)

Questa è la storia di un'amicizia tra un gabbiano e una tartaruga di
mare.

La vecchia tartaruga camminava lungo la riva e il gabbiano si
avvicinava alla spiaggia per cercare resti di cibo
e piccoli pesci.

La mattina molto presto si incontravano e il gabbiano faceva una
domanda alla vecchia tartaruga che era
molto felice di rispondere.

Un giorno gli fece una domanda molto difficile.

“Dove vanno gli animali che all'improvviso non si vedono più?”

Una volta mi è capitato anche con un vecchio pescatore che veniva a
pescare qui, ogni giorno mi salutava
con la mano e poi un bel giorno, non l'ho più visto”.

La vecchia tartaruga allora comprese che il gabbiano era molto triste e

non capiva il perché di molte cose.

Allora gli parlò: "Succede anche alle tartarughe, nonostante viviamo molto a lungo, arriva un giorno, dopo aver camminato tanto e visto tante volte il sole nascere e tramontare che ci sentiamo molto, ma molto stanche.

Allora ci fermiamo un po' sulla riva a riposare, ma più passa il tempo, più ci sentiamo stanche.

Quando abbiamo già visto mille e mille volte il mare in tempesta e la bassa marea e le conchiglie andare e venire lungo la riva e anche bambini correre e i pescatori portare a riva il pesce ogni giorno, arriva il giorno in cui non ci svegliamo più perché abbiamo già visto tutto quello che di bello c'era da vedere.

Arrivato il nostro giorno la regina delle tartarughe ci chiama e noi sentiamo che è arrivato il momento di chiudere gli occhi e lasciarci andare.

Allora succede che chi ha sempre camminato può volare, chi invece nuotava nel mare ora ha gambe per camminare.

E mentre intorno a noi tutto si rattrista, noi diventiamo leggeri e le tartarughe escono dal carapace per nuotare libere come i pesci o volare come gabbiani.

Lasciamo a terra quella che è stata la nostra casa per tanti anni e tutti ci credono dentro, ma noi siamo nel mare o nell'aria o nel cielo, dove prima non siamo mai stati.

Io se potessi scegliere volerei in cielo insieme te." Disse la vecchia tartaruga".

Il piccolo gabbiano non aveva capito molto, ma la voce della vecchia tartaruga era calma e sicura così riprese il suo volo pensando all'indomani e a una nuova domanda da farle.

Venne il mattino seguente e il piccolo gabbiano aveva pronta la domanda- "Ma perché dobbiamo morire, perché non viviamo in eterno?!"

La vecchia tartaruga rispose: "Vorrei rispondere a questa tua domanda, ma nemmeno io conosco la risposta.

Posso solo dirti una cosa che so per certa, quando si ha voluto moltissimo bene a qualcuno è normale sentire dolore per chi non c'è più, quell'assenza è come una ferita che non guarisce.

Ma chi se ne va ti lascerà un bel regalo.

Piano piano ti accorgerai che questo dolore ha le ali e il regalo è che

diventerà ogni giorno un po' più
leggero.

Una mattina di settembre, il piccolo gabbiano non vide più sulla
spiaggia la vecchia tartaruga.

Era nel cielo delle tartarughe.

Allora si ricordò le sue ultime parole.

Avrebbe voluto almeno salutarla per l'ultima volta, solo per un minuto
ancora .

Ma invece di piangere chiuse gli occhi e si immaginò cosa gli avrebbe
detto la vecchia tartaruga.

"Ti ricordi quando ti ho detto che mi sarebbe piaciuto volare? Quindi
alza lo sguardo e cercami in alto.

Da qualche parte io ti sto guardando."

Il gabbiano allora aprì le grandi ali e iniziò a volare, accanto a lui vide
presto un altro gabbiano avvicinarsi.

Gli piaceva pensare che quello fosse la vecchia tartaruga.

SEZIONE ADULTI - TESTI VINCITORI (Menzione Speciale Biblioteca Comunale)

FELICITA' RUBATA
(Gabriella Zocca)

Mi chiamo Lella, ho cinque anni e sono disperata. Questa notte uomini
cattivissimi, tutti

vestiti di nero, sono entrati in casa e volevano portare via il mio Babbo.

Lui è scappato, e

gli uomini neri sono diventati ancora più cattivi. Urlano, rompono tutto
quello che trovano

e vogliono picchiare la mia Mamma perchè dica loro dove si è
nascosto il Babbo. Ma lei

non lo sa (e penso che non lo direbbe).

Fortunatamente il mio Babbo è riuscito a scappare, purtroppo tanto,
tanto lontano, in un

posto chiamato "Francia".

Ora noi siamo qui, senza Babbo e con una Nonna cattiva che
maltratta la Mamma perchè

non porta soldi a casa. Quando lei urla io mi rifugio dietro la credenza
e piango. Babbo

perchè non torni?

Lui non può, ma è venuto il nonno della Mamma e ci ha portato a casa
sua.

Che gioia!! Lui è tanto buono ed anche questa Nonna.
Dalla finestra di una camera vedo tante cose, e mi diverto, mentre la
Mamma può andare
a fare la “sarta”. Io sto con la nonna e quando lei va “alla spesa” mi
porta con sé. Lungo la
strada, dall'altra parte, ci sono tanti negozi. Una lunga fila di casette
dove tutti lavorano:
vetrine e vetrine che espongono cose meravigliose e golose! C'è
anche l'officina del Nonno
che a me fa un po' paura per tutte quelle grosse cinghie che volano
con tanto rumore sul
soffitto.

Alla fine della fila delle vetrine c'è un lungo muro e un cancello: dicono
che c'è la villa dei
Conti Z. ma io non l'ho vista.

Dalla finestra, più lontani, dietro la fila delle casette con negozi, ci
sono grandi prati e una
“caserma” (cosa sarà?). Nei prati ci sono tanti cavalli che corrono e
saltano, con soldati
che cercano di cavalcarli...come sono belli!!! Vorrei avvicinarmi, ma
non si può... e mi
accontento di guardarli dalla finestra.

Qualche volta la Mamma, quando va dalle signore per le quali cuce
bellissimi vestiti, mi
porta con sé. In quelle case, in genere, mi sistemano su una sedia in
cucina: non devo
muovermi.

Solo uno dei bambini di quelle case viene a parlare con me e facciamo
amicizia. Per il
resto, che noia!!!!

Oggi la Mamma mi porta con sé. Ci incamminiamo lungo le casette
fino alla fine, dove
comincia il lungo muro: si apre il cancello e arriviamo in un vasto
cortile davanti a una
bella villa.

Entriamo....e io rimango incantata: un grande salone di ingresso con
pitture in ogni parete
e soffitto, tende ai finestroni enormi...sedie stranissime...

In fondo alla sala c'è una scala che sale verso il soffitto. La Mamma e
due signore salgono
questa scala e io ho paura: “Dove vanno? Tornerà la mia mamma?
Non resterò qui sola?”

Una cameriera mi fa accomodare su una di quelle belle sedie vicino al

muro. Un'altra mi
porta alcuni biscotti, sposta una tenda, apre la porta a vetri e mi invita
ad uscire in
PARADISO; perchè solo in Paradiso possono esistere cose così belle.
Io non avevo mai visto dei fiori, nessuno ne ha, nessuno ne compera...
Il vedere quel
tripudio di meravigliose "cose": alberi fioriti, fiori e fiori di tanti colori,
profumi, panchine
per sedersi e godere di questo paradiso...
In questo giardino trascorrerò ore di vera felicità, preziose per
prepararmi a quello che
succederà in seguito....perchè gli anni passano, ed anche una terribile
guerra.
Oggi sono riuscita ad avere un permesso per venire a Bologna a
trovare i Nonni. La loro
casa è nella zona dove più crudele ha battuto la guerra.
L'appartamento è ridotto a pochi
muri, dietro i quali essi si riparano. Poco ma, visti i tempi, sufficiente.
Il Nonno sta morendo: tutto ciò che aveva costruito è polvere.
Mi affaccio alla finestra e di tutta la fila delle casette degli artigiani,
dell'officina del Nonno,
della villa dei Conti Z. (e del giardino incantato) resta un cumulo di
polvere.
Invece la caserma è salva, solo che, invece di cavalli, sul prato si
muovono dei carri
armati...
Richiudo nel mio cuore il ricordo di quel giardino meraviglioso, del
quale, ancora oggi
risento il profumo. E' stato, e rimane, il mio rifugio in tempi terribili
quando tutto sembrava
precipitare nel nulla.
Ora devo affrontare la vita, così come si presenta...ma quando transito
per quella strada
dove non c'è più la fila delle vetrine, l'officina del Nonno, la villa dei
Conti Z....il giardino...e
osservo gli enormi palazzi costruiti su quella polvere, ebbene IO quei
palazzi li ODIO.

SEZIONE ADULTI - TESTI VINCITORI (POESIA)

1° Classificato

ANIME

(Katuscia Di Savino)

Anime inquiete vagano
lungo le sponde di un guado
in attesa di una scelta.
Anime incerte pensano
lungo la strada delle possibilità
in attesa di una risposta.
Anime sature aspettano
lungo la luce bianca
in attesa di un giudizio.
Anime eteree guardano
lungo questa terra imperfetta
in attesa di una vita nuova.
Anime sciocche siamo noi
sempre inquiete, sempre incerte, sempre sature
che non cogliamo mai in tempo
la bellezza della vita che viene

2° Classificato
TI HO PARLATO IN SILENZIO
(Sante Serra)

Non me ne stavo solo andando,
stavo scappando dall'anticamera del mai più un abbraccio
del mai più a domani
dal tuo essere al di qua o al di là della vita.
Nelle tue ore inconsapevoli
ti ho parlato in silenzio
ricordato il tuo esempio, i nostri conflitti
e con forza ti ho pregato di donarmi
una parte del tuo coraggio
quello che mi è mancato
per starti vicino fino alla fine.

3° Classificato
GRADI D'APATIA
(Mauro Maggiorani)

Quando il fluire
instancabile

del tempo
mi raccoglie
uccello abbattuto
nel suo carniere,
un terrore
fondo
mi torce le budella
e ubriaco, solo
d'infinito
mi sazio

SEZIONE MEDIE - TESTI VINCITORI (PROSA)

1° Classificato

L'AIUTO FONDAMENTALE

(Riccardo Donadio)

L'aiuto fondamentale

Tommaso era ancora là, nel corridoio della scuola, accovacciato per terra con le lacrime che gli scendevano dagli occhi, la faccia scossa e i vestiti strappati, era successo di nuovo.

Tommaso era un ragazzo di 12 anni, capelli e occhi castani, di corporatura media per 150 centimetri di altezza, un ragazzo normale anche se lui non si definiva tale. Soffre di un modesto ritardo mentale e ciò lo faceva sembrare

diverso, piuttosto debole e ignorante alla vista altrui.

Anche quella mattina il solito terzetto lo aveva malmenato, riducendolo con un occhio nero e una ferita sullo zigomo che continuava a sanguinare; tremava come una foglia, non era la prima volta che accadeva, anzi, era all'ordine del giorno.

Dopo solo tre mesi di scuola era stato picchiato una ventina di volte, sempre con la stessa cattiveria, con la voglia di fargli male fino in fondo.

Nessuno aveva mai visto nulla e quando i suoi pochi amici gli chiedevano cosa avesse fatto in faccia inventava sempre una scusa differente. Tommaso

soffriva e si
chiedeva sempre perchè proprio lui doveva essere trattato in quel
modo;
proprio questo lo induceva a pensare di essere diverso.
Famiglia, amici, professori, nessuno sapeva nulla di ciò che accadeva
dal
momento che Tommaso voleva cavarsela da solo, forse per vergogna,
ma era
così. “Basta! Ho bisogno di aiuto!” pensò una mattina mentre andava
da Luigi
il suo migliore amico. Aveva deciso di spiegargli tutto, in fondo lui gli
aveva
sempre dimostrato il suo affetto. Dopo minuti di lunga conversazione
Luigi
scosso in volto da ciò che aveva sentito propose di parlarne con un
professore. Quella storia doveva saltare fuori a tutti i costi, voleva
aiutare
Tommaso, lui era un suo amico: “No!” fu la risposta di Tommaso: “Non
ci
penso nemmeno, non voglio che i miei dopo vengano a sapere tutto
da un
professore, mi vergognerei troppo”. Era impossibile farlo ragionare.
Da quel momento passarono solo due giorni ed ecco, un altro colpo
basso: il
telefono che stava solitamente nella tasca interna della tasca di
Tommaso era
rotto, in mille pezzi, chissà chi poteva essere stato....ma certo, sempre
loro...
“Ancora loro?” domandò Luigi. “No, non preoccuparti, mi è caduto
dalle mani”
replicò Tommaso con la voce rotta dalla disperazione, era davvero
esausto,
sfiduciato, pieno di paura e di vergogna.
Ecco le vacanze di Natale, la scuola era finalmente chiusa, un po' di
tempo
per pensare solo al divertimento. A casa sua stava bene, era felice.
Ma la
serenità finì subito con il rientro a scuola: Tommaso da bravo studente
come
era aveva fatto tutti i compiti e li aveva riposti in una carpetta colorata.
Colorata. Pessima scelta questa, era già sparita da sotto il banco e nel
momento del bisogno, non la trovò.
“Tommaso portami i tuoi compiti”, strillò la professoressa di

matematica.

“Ehm, ehm” schiarì la voce Tommaso: “Me li sono dimenticati a casa!”

Tutto si

concluse con una nota sul diario.

Luigi si avvicinò a lui: “Adesso vieni a dire che uno come te ha

dimenticato i

compiti a casa?”. “Sì, certo, che sbadato che sono, ho dimenticato di

metterli

nella cartella ieri sera” provò a giustificarsi Tommaso. Luigi però ne era

sicuro, ormai aveva capito tutto, i compiti, il telefono, era tutto chiaro!

Passarono una decina di giorni, stranamente non successe nulla. Poi

una

mattina “l'alunno Tommaso di 1°D è atteso in Dirigenza” squillò la voce

del

preside nel megafono; intimorito, si spinse nello studio del Dirigente.

Appena

entrato si sentì svenire, c'era Luigi con i tre bulli oltre al Preside. Si

mise

seduto. Il Dirigente iniziò a incatenare un discorso con un tono

minaccioso

mentre Tommaso lo guardava incredulo. “Questi tre ragazzi ti hanno

mai

picchiato?” chiese deciso rivolgendosi a lui. “Sì!” rispose Tommaso con

voce

flebile. “Bene, ora voi tre potete anche andare” concluse stranamente

il

Preside mentre la campanella dell'ultima ora suonò. Tu invece,

Tommaso,

rimani qui e raccontami tutto. Luigi aveva raccontato tutto al Preside,

Tommaso ora aveva trovato il coraggio di parlare e di aprirsi.

Passarono 4

giorni, la notizia si diffuse, il terzetto dei bulli fu espulso dalla scuola.

Devo

svelarti un segreto Tom... disse Luigi: “Ho detto tutto io al Preside”.

Tommaso

non disse nulla, scoppiò in lacrime abbracciando Luigi così forte da

non farlo

respirare. Erano lacrime di gioia, l'incubo era finito.

2° Classificato

IL SEGRETO

(Giacomo Ballarini)

Cara nonna,
sono distrutto dal dolore, la morte del nonno è stata un brutto colpo
anche per me, non riesco a
credere che sia morto davvero.

Era un uomo così determinato e pronto a tutto che non riesco a
pensare che la morte se lo sia preso
in modo così inaspettato.

Valeva più di chiunque altro per me e credo anche per te, nonna.
Oggi, dopo il funerale, sono rientrato nella sua stanza per l'ultima
volta.

Il cappotto di pelle appeso all'attaccapanni, il berretto beige
appoggiato sul letto.

Nessuno l'aveva toccata.

Ho rovistato sulla scrivania e ho sfogliato per l'ultima volta le nostre
foto, lui che tiene in braccio un
batuffolo roseo e lo coccola con tanta tenerezza,, lui che costruisce
con me una fionda, lui che mi
racconta della sua gioventù ed io che sogno guerre lontane con il suo
vecchio casco da aviatore.

Ma soprattutto ho visto per l'ultima volta la scatola di latta, e così ho
ricordato.

Sopraffatto dall'emozione ho tolto delicatamente il coperchio ed eccoli
lì, la pipa di quercia con le
sue iniziali dorate e il libretto d'aviazione. Il nostro piccolo segreto.

Il Nonno era un uomo severo, duro in apparenza, ma in fondo
affettuoso e premuroso.

Io e lui avevamo un segreto, un segreto che custodivamo con tanta
gelosia, era il nostro segreto.

Il Nonno durante la guerra si era arruolato come aviatore e aveva
sofferto molto, odiava uccidere,
perciò portava dentro cicatrici molto profonde, e quando tirava fuori il
libretto esse facevano male,
molto male.

Il Nonno mi aveva fatto promettere una cosa che per lui era
importantissima: non uccidere, ma
piuttosto dai la vita per gli altri. Era pieno di rimorsi, perché lui aveva
fatto il contrario, aveva avuto
paura, una paura euforica e pazza che lo aveva portato ad uccidere.
Il Nonno mi raccontava le sue storie mentre fumava la pipa di legno di
quercia, lo rilassava; era
come un rituale, appena accendeva la pipa io ero già al suo fianco ad
aspettare che iniziasse a

raccontare, che parlasse di aeroplani, speranze e morte.
Prima di andarsene per sempre il Nonno mi disse una cosa che voglio
confidarti, nonna.

”Senti, figliolo, nessuno vive in eterno e prima o poi anche io me ne
andrò e tu non potrai farci
niente. Quando succederà tutto questo, raccogli le mie ceneri e posale
dentro alla scatola di latta,
prendila in mano, per l'ultima volta, e poi lasciala in balia della corrente
del ruscello, cosicché la
mia anima possa essere libera”:
Il tuo caro nipote.

3° Classificato
LA FOLLIA DELL'UMANITA'
(Lorenzo Delucca)

Cap.1

Prima si viveva

Io mi chiamo Shamed, vivo a Berlino insieme alla mia famiglia e ho 10
anni.

Non ho fratelli, perchè i miei genitori sono concentrati sugli affari, infatti
mio padre è un ricco banchiere, mentre mia madre si occupa della
casa e
amministra i beni famigliari.

A Berlino non si vive male, anche se il regime nazista sta modificando
le
leggi ed io e la mia famiglia, che siamo di origini ebraica, sentiamo che
la

nostra vita sta cambiando radicalmente e non in meglio.

Lo capisco perché vedo mio padre e mia madre molto preoccupati per
questa situazione, ma comunque non si perdono d'animo e cercano di
non

farmi mancare niente, soprattutto un sorriso nei momenti difficili.
Noto cambiamenti molto inquietanti per la nostra comunità, ormai non
si

sorride e non si gioca più, tutto il mondo che mi circonda sembra
diventato
buio e ciò mi fa paura.

Cap. 2

Gli incubi diventano realtà

Passa il tempo e tutte le mie paure e le mie insicurezze sul futuro sono fondate e reali: io da ricco bambino benestante e viziato sto perdendo i miei privilegi e vengo segregato sempre più ai margini di una società che, ovviamente, mi disprezza.

Sono triste e amareggiato perché non posso più vedere i miei amici di scuola, ormai siamo stati espulsi dalla vita sociale di una città che prima sentivo mia.

Anche i miei genitori vivono nella paura, mio padre ha perso il lavoro e mia madre piange tutto il giorno disperata. Ho paura che questa situazione non abbia fine, ma ho sempre la speranza che tutto torni come prima.

Cap. 3

Il peggio deve ancora venire, Aushwitz

Purtroppo il peggio deve ancora venire e io e la mia famiglia abbiamo commesso l'errore di non lasciare la Germania quando eravamo ancora in tempo.

Ormai viviamo con il coprifuoco: il cibo viene razionato e molte zone della città ci sono vietate.

Non so se questo è vivere; ci manca tutto, anche i beni essenziali, ormai camminiamo marcati e contrassegnati, in questo modo possiamo sempre essere riconosciuti e identificati.

In una sera di novembre del 1938 ho capito a cosa serviva tutto questo.

L'esercito tedesco ha fatto irruzione a casa mia, con maniere brutali, ci ha prelevato e ci ha portato via.

Ho avuto tanta paura e ho provato a restare vicino a mia madre, ma i tedeschi hanno prelevato moltissime altre persone ed io ho perso i contatti con i miei genitori.

Non sapevo dove mi avrebbero portato, ma l'unica cosa che mi sentivo era che da quel momento in poi non avrei più rivisto i miei genitori, perché dentro di me capivo che ci stavano deportando in un luogo da cui era praticamente impossibile fare ritorno.

Mi sono ritrovato ad Aushwitz in un campo di sterminio: tutto è orribile,
vedo morire tanti intorno a me, sono convinto e certo che siano morti
anche i miei famigliari.

Ormai mmi sento svuotato di ogni cosa perdendo anche la dignità,
aspetto
anch'io la mia fine.

SEZIONE MEDIE - TESTI VINCITORI (POESIA)

1° Classificato

SORTILEGIO

(Matteo Xhasana)

All'improvviso, come per sortilegio,
la mia vita è un grumo di terra
rotto dal gelo,
e, sotto, nel profondo, aspettando un'inutile primavera,
pulsava un fiore.

2° Classificato

PIOGGIA

(Leonardo Bosi)

Pioggia.

Piove sulla città addormentata
solo il mio cuore doloroso veglia
neanche la luna questa notte mi farà compagnia
solo la pioggia che
martella il tetto della mia casa calda.
piove sui miei sogni tristi.
mi avvolgo nel piumino caldo.
lasciami dormire.

pioggia.

Lasciami dormire cuore
non voglio sentire il freddo
del mio fratello nudo.
non voglio la fame nella pancia
del mio fratello affamato.
non voglio la paura della notte
del mio fratello senzatepato
vorrei che queste lacrime del cielo

non bagnassero
il mio fratello povero.
vorrei che nessuno avesse
freddo e fame.
allora sì che potrei dormire.

3° Classificato

BOOM

(Sara Iselli)

Boom.
Il solo suono che riesco a sentire
Mi guardo intorno:
Non vedo nessuno
Solo un cumulo di macerie.
Sento grida
Vedo gente per terra che piange
Tra i muri caduti vedo cadaveri
Mi rigiro
La mia casa non c'è più
Adesso è niente
Proprio come tutte le altre case.
Cerco la mamma
Ma di lei non c'è traccia
Mi tocco il viso:
Sangue
Rosso come il fuoco
Scende giù per la mia fronte.
Voglio piangere
Ma non ci riesco.
Sento un ultimo grido
Straziante e penetrante
Ma non ci faccio caso
Mi accascio per terra
Ogni mio muscolo si rilassa
Chiudo gli occhi
Ed è tutto buio
"sto morendo"
Ripeto a me stessa
Cerco di aprire gli occhi
Ma sono debole
E' finita
Hanno vinto loro

La guerra è terminata.
Almeno per me

SEZIONE ELEMENTARE - TESTI VINCITORI (PROSA)

1° Classificato
LA MAGIA DEL TEATRO
(Rebecca Cristallo)

All'età di tre anni non avevo nessun hobby da praticare, quindi i miei genitori mi iscrissero ad un corso di teatro & gioco, dove gli insegnanti
ci

leggevano delle storie e noi dovevamo interpretare le emozioni
attraverso
il corpo e il viso.

Verso i cinque anni ho iniziato a praticare il vero e proprio teatro e la
prima recita si intitolava "Filippotto": si svolgeva in un teatro vero,
anche

se a quello spettacolo avevo fatto poche parti avevo capito che il mio
sogno era recitare.

Andando sempre più avanti con gli anni la mia passione non è mai
cambiata.

Paura di sbagliare, felicità di stare su un palcoscenico, spettatori che ti
applaudono e la forza che ci metto quando mi esprimo interpretando le
mie parti, sono le sensazioni che provo durante lo spettacolo.

Tutti gli spettatori pensano che ogni attore quando recita sia sempre la
stessa persona ma con abiti diversi, trucchi, modo di parlare ed
espressioni coerenti con il proprio personaggio; per me non è così, io
prima di salire sul palco chiudo gli occhi e mi trasformo nel
personaggio

che devo interpretare, una nuova me.

Ricordo che tre anni fa ho fatto la regina di cuori nello spettacolo "Tre
volte Alice", era una regina cattivissima, cosa che io cattiva non
sono, quasi

tutti i miei conoscenti rimasero stupiti di vedermi interpretare un
personaggio cattivo.

Due anni fa, invece, con la mia compagnia di teatro abbiamo fatto una
commedia famosissima di SHAKESPEARE "Sogno di una notte di
mezza

estate" e io ho interpretato sia una fata e un ragazzo che si

trasformava in
un asino, all'inizio avevo paura di interpretare quella parte perché,
pensavo, che tutti gli spettatori mi avrebbero preso in giro, invece,
quando
ho recitato si sono messi tutti a ridere e allora ho capito che era una
parte
molto importante.

Alla fine dello spettacolo mi rimetto nel mio corpo e saluto quel
personaggio che prima ero io.

2° Classificato
GUARDO DALLA FINESTRA
(Andrea Zazzaroni)

Quando torno da scuola corro subito in camera mia a
guardare fuori dalla finestra.

La prima cosa che vedo è la signora del primo piano che
vive nel palazzo affianco al mio che stende i panni e lascia
cadere delle goccioline nel giardino del piano inferiore e,
quando il proprietario se ne accorge, la minaccia sempre
che la vuole denunciare, ma non lo fa mai.

Dopo sento il rombo di una macchina: è lui il mio vicino di
casa lo vedo sempre a quell'ora perchè torna dal lavoro,
ma questa volta non è tornato dal lavoro e me ne accorgo
perchè sento un forte odore di erbe aromatiche; gli chiedo
il perchè ha queste prelibatezze e lui mi risponde che viene
dal supermercato e deve preparare una succulenta cenetta
per sua mamma e non vuole fare brutta figura.

Successivamente, in lontananza, vedo i miei amici che
giocano a calcio nel parchetto di fronte casa, chiedo alla
mamma se posso raggiungerli, ma me lo nega.

Ancora più in lontananza posso scorgere la punta degli
Appennini innevata, che meraviglia! Danno un senso di
gioia e leggerezza... mi viene una gran voglia di sciare!
Dalla cucina di casa mia mi raggiunge un buonissimo odore
di cibo, allora corro dalla mamma che mi sorprende con un
grandissimo piatto di passatelli al ragù: i miei preferiti!

Una volta finito di mangiare mi chiama la mia mamma e mi
dice che è ora di fare i compiti, quindi saluto la natura mi
dirigo verso lo zaino di scuola e mi metto a lavorare.

Mi piace tutti i giorni al rientro da scuola soffermarmi
davanti alla finestra ad ammirare i movimenti quotidiani
delle persone e le meraviglie della natura.

3° Classificato
STELLA
(Fabio Buratti)

Oggi vi descrivo il cane dei miei nonni.
Si chiamava STELLA ed era femmina, l' ultima volta che l' ho vista aveva 48 mesi ed era alta 12 cm. Il pelo era color terra di Siena naturale, il pelo sapeva di libertà , come se si fosse strisciata dappertutto , come una colomba che vola in primavera e ne raccoglie i suoi profumi . La sua dieta era a base di molliche di pane e qualche avanzo. Aveva un occhio più grande e uno più piccolo, erano color marrone nocciola.
La potevi trovare in casa vicino al fuoco rannicchiata. Delle volte mi sedevo di fronte a lei, e mi sembrava che parlasse. Ero convinto che esisteva un mondo parallelo. Ma l'8 febbraio 2011 tirò un colpo mancino... morì. Da allora sento il suo abbaiare calmo e sereno, sembra che mi comunichi dall' aldilà, sento il suo passo fiero quando faccio qualcosa di bene, la faccio felice e sembra dire:
<<Che bravo bambino>>.

SEZIONE ELEMENTARE - TESTI VINCITORI (POESIA)

1° Classificato
LE QUATTRO STAGIONI
(Miriam Lesca)

Arriva il vento freddo, freddo
Un leprotto cerca la sua tana
Tanti uccelli volan sul tetto
Un vento freddo di tramontana
Non mancan noci e castagne
Nel tronco il picchio si rintana
Orsi in letargo sulle montagne
I fiocchi di neve cadon dal ciel
Nevica nevicata sulle bianche campagne
Vette coperte di zucchero a velo
E nel letargo di ghiri e marmotte
Russano insieme al riparo dal gelo
Non si capisce se è giorno o se è notte
Or che il sonno li ha catturati.
Prati pieni di farfalle a frotte

Rose e tulipani sono sbocciati
I fiori di polline son pieni, pieni
Mentre l'aria di odori profumati
Anche i colori degli arcobaleni
Veramente succose son le fragoline
E rendono i bimbi del mondo sereni
Rondini allegre sulle verdi colline
Annunciano in coro la primavera
Ed è arrivata l'Estate infine
Sole, mare e giochi fino a tarda sera
Tutti in spiaggia, tutti al mare!
Al vento caldo finalmente ci si toglie la canottiera
Tuffi, spruzzi e ancora nuotare
estate per sempre, con gli amici giocare!

2° Classificato

L'ARIA

(Martina Benfenati)

L'ARIA CHE TI SFIORA I CAPELLI,
IL PAESAGGIO
CHE TI PARLA
E TU RESTI LI'
AD ASPETTARE
CHE LEI ARRIVI.
MA TUTTO TACE,
TU ASPETTI,
MA NON ARRIVA.
TU ASPETTI,
MA NON ARRIVA.
AD UN CERTO PUNTO,
QUANDO HAI CAPITO CHE NON ARRIVERA' MAI ,
TI ACCOGLIE
DI SORPRESA
E TI DICE
"ECCOMI".

3° Classificato

OCCHI

(classe V A Scuole B. Ciari)

Occhi.

Occhi discreti.
Occhi che scrutano.
Occhi che giocano
a vedere un mondo migliore.
Occhi di Venere.
Telecamere che sembrano spiare
le azioni più sospette.
Esploratori in cerca
di novità e avventure.
Piangono,
quando una speranza ti abbandona
ridono,
quando le emozioni ti riempiono
e nel cielo risplende il sole.
Sorriscono,
quando copiano la risposta più difficile.
Si chiudono,
quando una persona cara
parte per un viaggio senza ritorno
